

Il Personaggio

Elisabetta, 30 anni
la sindaca che ha osato
sfidare la 'ndrangheta

FERNANDA ALVARO

NONNA ROSA aveva poco più di 30 anni quando suo marito tornò dalla guerra ferito e malato. Morì poco dopo e la lasciò sola con due figli da crescere. E lei donna di paese, donna abituata a cucinare, mettere al mondo bambini e aspettare, si inventò mille lavori. Fu panettiera e macellaia. Andò in campagna a raccogliere olive. Più tardi quando uno dei due figli, ormai adulto andò in America a cercare fortuna, lo seguì fin là e si fece operaia nelle fabbriche del nuovo mondo. Aveva già 50 anni, non era proprio una ragazza piena di energie, ma prese una valigia e andò via.

Elisabetta adesso ha 30 anni e quella nonna che è ancora forte e trascorre serena i suoi 86 anni, deve averle trasmesso i geni. Elisabetta Carullo è la sindaca di Stefanaceni, piccolo centro a due chilometri da Vibo Valentia, in Calabria. Tre anni fa, il 12 giugno del 1994, uscì vincitrice dalle urne elettorali dopo che la mafia aveva dato segnali molto forti di contrarietà. La 'ndrangheta aveva detto no alla sua elezione, aveva detto no a vere elezioni democratiche a Stefanaceni, un comune sciolto per mafia e commissariato per tre anni.

Per quelle elezioni dovette arrivare l'esercito. Ela gente andò a votare per quella ragazza che a 27 anni non si era fatta fermare né dagli spari all'auto del marito, né dai danneggiamenti a beni dei suoi genitori, né da minacce e lettere anonime. Votò per quella lista civica «Progetto Stefanaceni», di centro-sinistra che si contrapponeva a «Rinascita democratica» di centro-destra. Una lista di giovanissimi con tanta voglia di cambiare che si era raccolta intorno alla Pro-Lora.

Per qualche mese il piccolo paese del Sud, 2.600 abitanti, fu sulle pagine dei giornali. Stampa e tv diedero spazio e immagini a quella voglia di cambiare, a quella lotta impari tra giovani e criminali. Elisabetta e i suoi amici-consiglieri-assessori, furono intervistati. Qualcuno accusò: «si fanno pubblicità e danno di Stefanaceni l'immagine di un paese mafioso». Non volevano fare questo la sindaca e la sua squadra. Volevano denunciare per avviare il cambiamento. Volevano dire basta a quell'omertà che aveva tenuto in schiavitù un piccolo centro di persone perbene. E tre anni dopo, anche chi aveva accusato, ammette di aver sbagliato.

La sindaca è ancora al suo posto, la stampa e la tv l'hanno dimenticata, ma lei ha passato questi anni ad accumulare forza ed esperienza. L'anno prossimo, quando si tornerà a votare potrebbe ripresentarsi, ma non è una donna che ipotizza così facilmente il suo futuro.

Elisabetta non è nata sindaca, né politica di professione. In tasca non ha tessere, né ha mai avute anche se «adora» il Pds. I soli circoli che ha frequentato sono quelli culturali. Si è via via occupata degli indiani d'America, degli aborigeni in Australia, delle donne di paesi lontani. Una passione per il mondo e per le donne del mondo che considera le anime forti, il vero motore del cambiamento, le esploratrici di un futuro migliore.

A Stefanaceni, «un paese civilissimo, fatto di gente eccezionale e coraggiosa, è nata nel 1967. Suo padre, il figlio di quella nonna Rosa di cui va tanto fiera, era andato in America a cercare lavoro e fortuna, ma poi aveva deciso di tornare a

provarci in Calabria. Suo zio, l'altro figlio di nonna Rosa, è invece in Australia. Un emigrante che ha fatto fortuna. Un padre viaggiatore e avventuriero? No, un infermiere che ha sposato una casalinga che, per non essere da meno né alla suocera né alla figlia, è una donna fortissima anche lei. Una famiglia molto spostata al femminile. Elisabetta ha infatti tre sorelle.

L'infanzia come tante, al Sud. Le scuole elementari e medie in paese e i pomeriggi a fare costruzioni e a giocare a pallavolo. Il liceo linguistico a due chilometri da casa, a Vibo. Una scuola privata, cattolica, molto rigida, stile americano: «Liceo linguistico Pentecoste». Un amore per gli altri idiomi ereditato dal padre che nei cinque anni americani aveva imparato perfettamente l'inglese. Poi lingue all'università di Messina. Ma Elisabetta non è una donna che impara per sentito dire. Per conoscere bisogna provare. Ed eccola in viaggio. In Australia. A trovare lo zio? No, a viaggiare in lungo e in largo e studiare in un college, 3 mesi. In Canada per la tesi di laurea su, guarda caso, una scrittrice femminista Margaret Atwood. Un amore particolare per le sue poesie e per il suo libro «La donna da mangiare», auto-critica e ironia sulla donna vista come qualcosa da consumare. Viaggiare per imparare e conoscere e così anche la Turchia, il Marocco, la Grecia, la Spagna. Da sola o in compagnia.

Viaggiare e poi tornare. A Stefanaceni. Un paese cambiato, dopo 5 anni di assenza di fronte a una ragazza cambiata e piena di aspettative e di speranze.

Può bastare a una ragazza così giramondo, così entusiasta e con tanta voglia di fare. Certo da tre anni a questa parte le energie sono consumate nell'amministrare il suo paese dove vuole realizzare un auditorium, un campo da tennis, un centro polisportivo. Dove ha già aperto una biblioteca. Dove lavora per trovare lavoro ai ragazzi che continuano a cercarlo. Vacanze, per ora, non può farne. Due anni fa fu costretta a tornare dall'Umbria perché uno dei suoi assessori, dopo aver subito minacce, siera dimesso.

VACANZE no, ma progetti sì. Quello di un figlio, per esempio. Da condividere con Domenico, suo marito che fa l'informatico farmaceutico e la sostiene in ogni sua scelta.

Crede all'8 marzo la sindaca di Stefanaceni? No, odia le ricorrenze strumentali. Certo ricorda quell'8 marzo in cui morirono in fabbrica quelle donne e in nome del lavoro oggi sarà a Stefanaceni dove per il 15 ha dato appuntamento alle altre amministratrici di comuni meridionali per lanciare un messaggio di politica femminile.

E la mafia che l'ha tanto avversata? Ora c'è una tregua, ma per le elezioni manca ancora più di un anno. Forse si riattiverebbe per intimidire. Elisabetta continua a non aver paura. La guerra che i criminali hanno tentato di fare al nuovo, le ha soltanto dato più energia. A lei e al suo paese. Stefanaceni è diverso anche un po' grazie alla sua sindaca e a quei giovani che con lei hanno creduto che cambiare si può.

L'Intervista

San Suu Kyi

«Dalla mia prigione lancio un appello ad Europa ed Usa: non siate complici»

In una decrepita villa, sulle sponde del lago di Rangoon, una donna compiotta pacificamente, ottimisticamente e incessantemente, per la libertà del suo paese. Per la giunta militare che domina la Birmania dal settembre 1988, quella signora minuta, dal volto infantile, lo sguardo vivo e sereno, è una spina conficcata nel fianco. Una spina che i generali al potere hanno provato in tutti i modi ad estirpare, invano. Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace nel 1991, sarà anche oggi, 8 marzo 1997, nella casa sul lago, in cui ha trascorso sei anni agli arresti domiciliari, e dove continua a risiedere in uno stato che potremmo definire di semi-libertà vigilata. Trascorrerà la giornata internazionale delle donne all'insegna della più ordinaria quotidianità. Attività di routine le sue.

Routine di una combattente per la democrazia in un paese oppresso, che significa sforzarsi di far funzionare la rete di collegamenti aperti o clandestini, nella società e nelle istituzioni, per scoprire quali e quanti militanti democratici oggi siano stati picchiati, minacciati, arrestati, dove li abbiano portati, in che condizioni si trovino, quali accuse abbiano imbastito a loro carico. Quando le chiediamo di descriverci una sua giornata tipo, Suu Kyi, raggiunta telefonicamente a Rangoon, la definisce «piena di lavoro», perché «c'è un partito (la Lega nazionale per la democrazia) da dirigere, iniziative politiche da coordinare, soprattutto in questo periodo nel quale «i nostri vengono continuamente malmenati, arrestati, processati». Alla fine dell'anno scorso, per la prima volta da cinque anni, la gente di Rangoon (o Yangon, come l'hanno ribattezzata i militari, che hanno anche cambiato nome alla Birmania, oggi Myanmar) è scesa in strada a protestare. Erano soprattutto studenti, e la repressione si è scatenata immediatamente, com'era prevedibile. Ma è stato un segnale importante di vitalità del movimento di opposizione, in uno dei paesi più totalitari al mondo, dove si rischiano venti anni di carcere per la semplice espressione pubblica delle proprie idee politiche, ed i prigionieri politici erano l'anno scorso, secondo Amnesty International, almeno mille. Alla guida del movimento democratico Suu Kyi è capitata quasi per caso. Viveva da molti anni in Gran Bretagna, con il marito Michael Aris, cultore di studi tibetani, e i due figli, Alexander e Kim, quando, nel 1988, fu costretta a rientrare in Birmania per visitare la madre gravemente malata. Arrivò proprio nel pieno della rivolta popolare contro il regime del dittatore Ne Win. Vi partecipò appassionatamente, dimostrò capacità organizzativa e oratorie che lei stessa non sospettava di possedere. I birmani, che riassumevano in quei giorni il gusto della libertà così a lungo concitata, ne fecero un simbolo della loro protesta e delle loro aspirazioni, trasferendo su di lei l'amore e il rispetto di cui è circondato in patria il padre di Suu Kyi, il mitico eroe della lotta anti-coloniale Aung San, ucciso nel 1947 pochi mesi prima che si materializzasse il sogno dell'indipendenza nazionale. Tanto amata dal popolo birmano, quanto temuta dallo Storc, l'onnipotente Consiglio di Stato per la restaurazione della legge e

dell'ordine, che ha preso in mano il governo del paese dopo aver soffocato nel sangue la breve parentesi rivoluzionaria di nove anni fa ed ha tranquillamente ignorato, sciogliendo il Parlamento, il trionfo elettorale della Lega nazionale per la democrazia nel 1990: 392 seggi conquistati su 485. Hanno fatto di tutto per togliersela di torno. Le hanno offerto l'esilio e la ricongiunzione con la famiglia rimasta in Inghilterra, purché cessasse ogni attività politica. Al suo rifiuto, prima l'hanno sottoposta ad un regime di ferreo isolamento nella residenza di Rangoon, poi, nel luglio 1995 l'hanno liberata, sperando nuovamente nella sua partenza o in un'opposizione educata. Non avendo ottenuto né l'una né l'altra cosa, preoccupati dalle migliaia di cittadini che ogni sabato si radunavano presso la sua abitazione per ascoltarne i comizi, hanno innalzato di nuovo un muro tra lei e la gente, vietandole di uscire di casa senza permesso, limitando le visite, trasformando in terra di nessuno le strade limitrofe.

Signora Suu Kyi, come descriverebbe lo stato di salute del movimento democratico oggi in Birmania?

«Per quanto ci riguarda, potrei dire che godiamo di buona salute. Il problema è che il governo picchia duro, esaccita i controindoi con cattiveria».

E voi, come reagite?

«Vede, la situazione è così difficile che non ci resta altra scelta che resistere con energia ancora maggiore. In un certo senso è il governo stesso, con la sua azione repressiva, a costringere in qualche modo ad accentuare la nostra capacità di sopportazione».

Lei personalmente, come si adatta alla condizione di prigionia o semi-prigionia che dura da così tanti anni? Finita l'epoca degli arresti domiciliari, si è passati ad una sorta di libertà vigilata. Se non erro, ogni volta che esce deve chiedere il permesso alle autorità militari.

«Ah no, non chiedo il permesso. Quando voglio uscire, mi limito a comunicare la mia intenzione. È più complicato per chi vorrebbe venire a trovarmi. Poiché gli accessi alla strada dove abito, sono sbarrati da entrambi i lati, spesso i soldati di guardia respingono i visitatori, e mandano a monte gli appuntamenti. Assieme a me abitano in questa casa diciassette, diciotto persone, tutti militanti della Lega nazionale per la democrazia. Qualcuno di loro è mio consanguineo. Purtroppo non vedo mio marito e i nostri due figli da oltre un anno. Gli ho permesso di venire qui l'ultima volta a Natale del 1995».

Come valuta il sostegno di cui gode il movimento democratico? Immagino che, pur nella completa assenza di libertà di parola oggi in Birmania, voi abbiate comunque il polso dei sentimenti popolari.

«Direi che la gente sta con noi. Anzi, più il regime reprime, più i cittadini simpatizzano con la nostra causa. È molto radicata la consapevolezza che un governo dittatoriale

In primo piano

Mille voci di donne dal mondo

MARIA ROSA CUTRUFELLI

«In classe ero sempre l'unica persona di colore. Quando leggevo una poesia scritta nel particolare dialetto nero del sud, insegnanti e studenti mi lodavano per l'uso della mia "vera", autentica voce, emincoraggiavano a usare questa "voce", a scrivere poesie come quelle. Fin dall'inizio mi sembrò che questi commenti mascherassero pregiudizi razziali su come doveva essere o non essere la mia voce autentica».

Trovare la propria voce: la prima, difficile mossa in direzione della libertà è questa, sostiene l'afro-americana bell hooks, nome di battaglia (provocatoriamente scritto con le iniziali minuscole) di Gloria Watkins, scrittrice e pensatrice radicale, insegnante del City College di New York, «figlia spirituale» di Angela Davis. «Se parliamo con voce liberata», scrive, «le nostre parole ci mettono in contatto con chiunque viva nel silenzio, in qualsiasi luogo si trovi». Ma conquistare la propria voce non basta più, in un mondo che distrugge tutto quello che non può omologare. Libertà significa allora attivare un dialogo, significa parlare «con» gli altri e non solo parlare «agli» altri.

Alcune donne, nel mondo, hanno saputo attivare questo dialogo, nel momento stesso in cui sono entrate,

da soggetti attivi, in tutti gli ambiti del vivere umano: nella cultura come nella politica, nella scienza come nell'economia. Voci dialoganti, ma diverse tra loro, spesso in contrasto, addirittura non compatibili.

Vandana Shiva è un'indiana che ha lavorato, in qualità di fisico, al programma di energia nucleare del suo paese. Oggi dirige la Fondazione per la scienza, la tecnologia e le risorse naturali di Dehradun, ed è un'ecologista che accusa il patriarcato occidentale di distruggere ciecamente le radici stesse della vita. Come «sopravvivere allo sviluppo» (titolo del suo libro più noto) nonostante l'Occidente? Recuperando, secondo le concezioni dell'India antica, il «principio femminile», l'idea di una natura intesa come processo creativo e vitale. Questo significa «recuperare - nella natura, nella donna, nell'uomo - forme creative di essere e di sentire. Nella natura, questo implica che la si percepisca come organismo vivente. Nella donna, che la si consideri produttiva e attiva... La morte del principio femminile nella donna e nella natura avviene associando la categoria della passività con quella del femminile. La morte del principio femminile nell'uomo avviene trasformando il concetto di attività da creazione in distruzione».

Ben diversa la posizione di Donna Haraway, storica della scienza, autrice del famoso «Manifesto Cyborg». La Haraway - che si autodefinisce: umana, bianca, classe professionale media, femmina, radicale, nordamericana, con corpo semiadulto - è interessata a un progetto che non prescindendo dall'impatto della scienza e della tecnologia sulla cultura e sulle stesse relazioni sociali. Il suo problema è come «reinventare la natura», visto che la natura non è altro che l'ennesimo prodotto della cultura umana. L'uomo non è più un «soggetto naturale», ein par

è un governo anti-popolare».

Lei vive da anni in uno stato di isolamento totale o parziale. I contatti con l'esterno prima nulli, restano tuttora molto limitati. Intanto a Rangoon comandano le stesse persone, e la democrazia rimane per il momento un sogno. Non è mai stata presa da un senso di impotenza?

«Ho sempre creduto in un prudente ottimismo di fronte alle avversità. È quello il mio abituale stato mentale. D'altronde qui siamo tutti talmente presi dalle nostre occupazioni, che non abbiamo davvero tempo di indulgere nell'autocommiserazione».

Come valuta il modo in cui i governi degli altri paesi affrontano i rapporti con la giunta militare al potere a Rangoon?

«Penso che molti paesi potrebbero fare di più. Non basta votare delle

risoluzioni all'Assemblea generale dell'Onu in favore di un dialogo fra le parti o di un rapido ritorno alla democrazia, se poi non ci si adoperava attivamente per la loro messa in atto. L'Europa nel suo complesso è meno attiva di quel che potrebbe. Penso in particolare a paesi come la Francia, che avendo la Total impegnata nella costruzione di un gasdotto commissionato dallo Storc, trascurano le iniziative utili al processo democratico in Birmania. Gli Usa hanno una legge che autorizza il presidente a imporre sanzioni qualora ritenga sia il momento di farlo. Noi aspettiamo di vedere quando arriverà quel momento».

In luglio la Birmania potrebbe essere ammessa nell'Ascan (Associazione nazioni Sud Est asiatico). Ciò non rischia di sancire una sorta di avallo al regime militare da parte dei paesi dell'area?